



Dal liceo Galilei di Macomer: TELESCOPE

LICEO SCIENTIFICO STATALE - "G. GALILEI"-MACOMER
Prot. 0006826 del 21/06/2024
IV (Entrata)

Ci siamo cascati, di nuovo. Dopo l'affossamento in Senato del Ddl Zan nell'ottobre 2021, con tanto di esultanza in aula, le "nostre" rappresentanze istituzionali non hanno perso l'occasione per dimostrare, una volta in più, quanto siano evidentemente disconnesse dal sentire di una parte cospicua, almeno si spera, dei cittadini italiani, specie quelli più giovani. Ma prima di dilungarci nelle doverose considerazioni, torniamo al fatto: 17 maggio 2024, Giornata internazionale contro omofobia, bifobia e transfobia; il Parlamento europeo è chiamato a esprimersi a favore o contro la Dichiarazione per la promozione di politiche europee a tutela dei diritti umani della comunità LGBTIQ+, testo presentato dalla presidenza di turno belga ed esaminato dai 27 Paesi membri. A non firmare la proposta sono stati nove Stati, tra cui i rappresentanti dell'Italia.

Un primo interrogativo riguarda senza dubbio il concetto stesso di "rappresentanza". In politica funziona così: si avanzano delle proposte e si è chiamati a esprimere una posizione che si presume più aderente possibile alle aspettative della comunità che si rappresenta, non tanto la più conforme alla propria idea o ideologia. Ma di politica, forse, a molti di noi studenti interessa meno; per questo le parole che seguiranno cercheranno di stimolare una riflessione più ampia, che vada a cercare le ragioni, se ragioni ci sono, del legittimo voto italiano in merito alla Dichiarazione. Saranno queste ragioni altrettanto legittime?



Posto che di Europa si sta parlando, e che tra i principi fondanti dell'Unione si accampa la libertà di opinione, è però necessario fissare dei punti fermi, stabilire comunemente delle evidenze che proteggano dall'indiscriminata libertà di fare disinformazione e travisare (o strumentalizzare) questioni di enorme rilevanza civile e umana. Interessante, a questo proposito, la domanda posta da Fabio Fazio alla presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, durante una recente intervista: "Quali sono i valori indiscutibilmente comuni in Europa?". Come credere in un'Europa unita e comunitaria se si stenta a trovare dei valori, anche tra i più basilari, che siano realmente condivisi dai membri?

Come crescere da cittadini europei e far propri i principi su cui l'Unione europea si è costruita (la pace, i diritti umani, la parità...) se, nel momento in cui si è chiamati a mettere dei punti fermi da cui partire, non si riesce a trovare accordo? In ballo, in questa questione, non ci sono solo i capisaldi sanciti dai principali documenti ufficiali dell'Unione (come la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, art. 21); in ballo c'è la partecipazione alla cittadinanza italiana descritta dalla nostra Carta costituzionale. L'articolo 3 della Costituzione, tra gli altri articoli fondamentali, pone a fondamento dello Stato la "pari dignità sociale" e l'uguaglianza davanti alla legge di ogni cittadino, senza distinzione alcuna. È legittimo, quindi, chiedersi se tutto questo possa trovare sintesi con il voto contrario dell'Italia alla proposta di politiche comunitarie "verso un'Unione Europea in cui i diritti umani delle persone LGBTQ+ siano completamente garantiti, rispettati, implementati e rinforzati" (direttamente dal documento del 17 maggio). In una realtà come quella odierna, che pare difficile immaginare più violenta e frammentata, la questione dei diritti delle persone LGBT va ben oltre i meccanismi della politica, perché riguarda l'identità delle persone. Come si possono trovare compromessi su ciò che si è, sui propri diritti, su aspetti della propria persona che anche in Italia, ancora oggi, innegabilmente, sono oggetto di "discriminazioni e violenze inaccettabili" (per citare le affermazioni del Presidente Meloni in merito)?



In un'intervista rilasciata a Il Messaggero, subito dopo il voto della Dichiarazione, la ministra Roccella ha spiegato: "[...] abbiamo aderito alla dichiarazione contro la transfobia, la bifobia e l'omofobia [ma...] troviamo il documento molto sbilanciato verso il cosiddetto gender" per poi aggiungere: "la libertà di essere chi si vuole sostenuta dal documento è una forzatura ideologica e una negazione della realtà dei fatti, perché la realtà del corpo e l'appartenenza sessuale non si può cambiare fino in fondo." Conclude: "Credo che debba valere ancora il cosiddetto binarismo sessuale: ci sono le femmine e ci sono i maschi. Intendiamo conservare l'antropologia in cui siamo sempre stati immersi e su cui si fonda la genitorialità e la continuità del gruppo umano". Per commentare qualche stonatura in questa legittima opinione (istituzionale), bisognerebbe prima capire cosa la ministra e molti altri italiani credano che sia "il cosiddetto gender", spauracchio di tanta parte della nostra classe politica, la quale rabbrivisce alla sola idea del fantomatico "indottrinamento" nelle scuole.

Contro le evidenze scientifiche degli ultimi studi di genere va l'identificazione della "realtà del corpo" con l'identità sessuale, prodotto ben più complesso di un'interazione tra fattori biologici, psicologici, socioculturali, educativi. Si potrebbe aprire uno sconfinato discorso sul binarismo sessuale e sulla questione della genitorialità e della famiglia, che paiono essere le più scottanti preoccupazioni delle posizioni più conservatrici. Tutto ruota, in questa retorica, attorno alla preservazione di un'identità antropologica e nazionale fondata una tradizione intoccabile, senza badare al fatto che: la scienza ha dimostrato che addirittura il sesso biologico non è polarizzato, ma dipende da 24 fattori e si esprime in una moltitudine di variazioni individuali; che la storia stessa conferma l'esistenza, nelle varie culture, di forme diverse di organizzazione familiare, per cui non vale il discorso antropologico; è altamente riduttivo ricondurre l'identità sessuale a una classificazione binaria, dal momento che in natura non c'è niente di binario, ma è tutto parte di uno spettro di diversità favorevoli all'evoluzione.

Sarebbe possibile continuare su questa linea, confutando, o almeno contestando, ragionevolmente e civilmente, molte delle affermazioni che sentiamo spesso fare in TV o sui giornali da figure istituzionali troppo rilevanti per dire certe cose. È meglio, però, tacere a riguardo, per non dare ulteriore visibilità a posizioni che ne hanno anche troppa, se ci curiamo del bene del nostro Paese.

Vale la pena un'ultima considerazione sul ruolo fondamentale che la scuola ricopre nell'educazione dei futuri cittadini, in quanto istituzione, ma soprattutto come fonte di conoscenza e palestra di civiltà: per contrastare messaggi nocivi come "la famiglia è quella naturale, le altre schifezze non le voglio sentire" o "sì alla famiglia naturale, no alla lobby LGBT e al gender", pronunciati in passato, non possiamo che investire sulla scuola come luogo di 'assorbimento' di una cultura della diversità, del rispetto e della libertà. La scuola come presidio dello Stato nel territorio, basata su quei principi costituzionali ed europei che ad oggi ci paiono osteggiati, può fare tanto, in attesa di un futuro in cui le orecchie dei cittadini saranno immuni a questi slogan.

Tutto questo discorso, tuttavia, sarebbe completamente inutile se solo si leggesse il testo della Dichiarazione europea da cui siamo partiti, perché allo sguardo limpido di chi non crede che i diritti degli ledano i propri, apparirebbe chiarissimo che i principi in essa avanzati, quelli che l'Italia ha respinto, dovrebbero da tempo essere un dato di fatto, per chiunque.

SOMMARIO

TI PRESENTIAMO
GLI ARTICOLI DI
QUESTO MESE...

7 Le elezioni europee: un
appuntamento importantissimo
per la democrazia

8 Da Cicerone a Scurati
I grandi discorsi che hanno fatto la storia

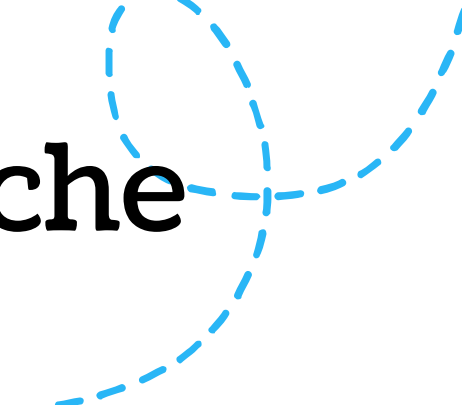
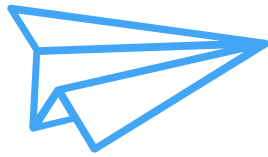
10 25 maggio: non solo una data,
ma un monito

12 La mafia: una montagna di merda

14 30 anni di Emergency

17 Che ore sono sulla Luna?

Rubriche



Lilith

18



Tra arte e sport

20

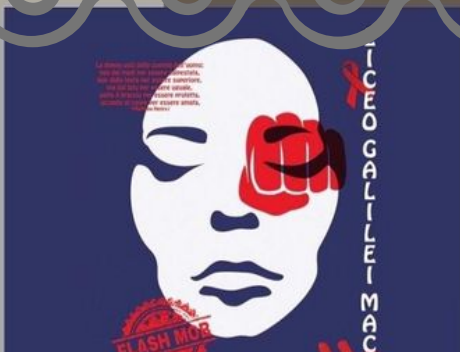


Universalmente

22

SEGUICI SU INSTAGRAM:

[@iltelescope_delgalilei](https://www.instagram.com/iltelescope_delgalilei)



**Giornale
n. 1000
Poesia:
La guerra che verrà**

La guerra che verrà
non è la prima. Prima
ci sono state altre guerre.
Alla fine dell'ultima
c'erano vincitori e vinti.
Fra i vinti la povera gente



In memoria del 9 luglio 1914
cento anni siamo invecchiati
e questo accadde in una sola ora:
la breve estate terminava,
fumava il corpo delle arate piane.

Di colpo una strada silenziosa
si è animata, lacrime sparse, goccioline
d'argento...
Coprendomi il viso supplicavo Dio
di farmi morire prima della battaglia.

Le elezioni europee

Un appuntamento importantissimo per la democrazia



Le elezioni europee si terranno in Italia l'8 e il 9 giugno, e anche se spesso sottovalutate, sono un appuntamento importantissimo per poter esprimere il diritto di voto a livello europeo, vista la frequente obiezione di molti riguardo il reale coinvolgimento dei cittadini nel processo decisionale di queste istituzioni sovrastatali.

Il sistema elettorale è proporzionale: ciò significa che ad ogni partito viene assegnato un numero di seggi in base ai voti ricevuti. A ogni partito che supera la soglia di sbarramento del 4% spetta, quindi, un certo numero di seggi, che vengono occupati dai candidati che hanno ricevuto più preferenze nelle liste. Nella scheda elettorale andranno indicati il partito scelto e, facoltativamente, da uno a tre candidati che si vogliono eleggere di quella lista. A differenza, ad esempio, delle regionali in Sardegna, non è ammesso il voto disgiunto, per cui si possono indicare candidati solo della lista votata. Alcuni Paesi, come la Spagna, hanno liste chiuse e senza preferenze, ciò significa che ogni partito sceglie in anticipo "l'ordine di entrata" dei candidati.

In tempi come questo, in cui l'astensionismo è a livelli altissimi, è necessario e doveroso esprimere il proprio voto, per rendere davvero efficace il meccanismo democratico che contraddistingue i Paesi europei. Si verrebbe altrimenti a delineare una sorta di "suffragio ristretto" creato attraverso una selezione "naturale", non imposto per legge, ma dovuto alla sfiducia dei cittadini verso la politica. Solo partecipando si può evitare la creazione di un'oligarchia che prende le decisioni al posto degli elettori. Deve far riflettere il fatto che, spesso, proprio coloro che additano le istituzioni europee come poco democratiche siano i primi a non votare, non facendo quindi nulla per cambiare la situazione. A tutt'oggi, inoltre, in Italia non sembra esserci tra la popolazione la necessaria conoscenza riguardo i meccanismi e le strutture dell'Unione Europea, poiché molti non sanno quali funzioni realmente abbia il Parlamento Europeo, e quali siano le prerogative decisionali non solo del Parlamento, ma anche del Consiglio e della Commissione Europea.

Il Parlamento Europeo, direttamente eletto dai cittadini, ha funzione legislativa e regola anche il budget a disposizione dell'UE. Ha al suo interno varie commissioni che si occupano di diversi ambiti. La Commissione europea è invece un esecutivo che propone le leggi al Parlamento e vigila sulla loro applicazione; composto da un membro per ogni Stato, scelto dai governi nazionali. Il Consiglio europeo è composto da tutti i capi di governo dei Paesi membri, e determina la linea generale delle politiche europee in relazione a ogni tema. Infine, il Consiglio dell'Unione Europea, composto dai vari ministri nazionali, legifera insieme al Parlamento sulle politiche comuni da approvare.

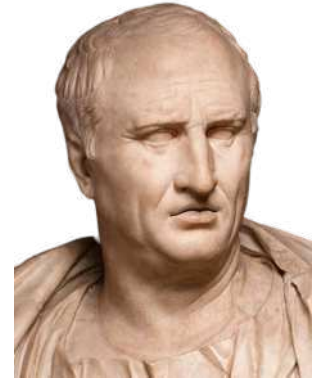
Queste politiche riguardano tutti noi: pertanto, è un dovere recarsi a votare per poter prendere parte al processo democratico e far sentire i propri bisogni e le proprie esigenze, ricordando sempre che il voto è il metodo privilegiato di espressione, in una società che si voglia definire moderna.

Da Cicerone a Scurati

I grandi discorsi che hanno fatto la storia

Arte oratoria e formazione delle masse: c'è un legame antico quanto il mondo, fra il potere della parola e il pensiero dell'uomo. Modellare le opinioni, le idee del pubblico in ascolto, suscitare emozioni. La parola è uno strumento potente quanto, per questo, anche pericoloso.

La storia ci ha consegnato esempi illustri di abilissimi oratori. Come non partire da Cicerone: avvocato, politico, scrittore e oratore del I secolo a.C., i cui interventi hanno avuto un enorme impatto sulla politica e sulla società dell'antica Roma. Egli si batté per denunciare la corruzione e le lotte interne per il potere, uscendo da questi scontri il più delle volte vincitore, come nel caso delle orazioni con cui rivelava la congiura di Catilina ai danni dello stato.



Come lui, molti altri si sono spesi, talora fino alla stessa morte, per proteggere lo Stato da minacce e lotte, tanto esterne quanto interne. Ne è un chiaro esempio Matteotti, che pur di denunciare le violenze perpetrate dalle Squadre di Mussolini e tutti i brogli elettorali durante le elezioni del '24, ha perso la vita. Il 30 maggio 1924, Giacomo Matteotti prese la parola alla Camera, contestando la validità delle elezioni i cui risultati l'assemblea era chiamata a ratificare. Denunciava le violazioni avvenute nelle procedure e nello svolgimento della consultazione, facendo riferimento a come il governo, già prima delle elezioni, aveva annunciato che sarebbe rimasto al potere, indipendentemente dal risultato delle votazioni, e poi le violenze e le intimidazioni messe in atto dai fascisti, per

condizionare candidati ed elettori. Lui sapeva che con questa orazione avrebbe messo in pericolo la propria vita, tanto che lo stesso giorno disse a uno dei suoi più fedeli seguaci, Pietro Nenni, di preparare l'orazione funebre. Nonostante la consapevolezza del pericolo in cui incorreva, pronunciò il suo discorso, le cui parole sono ancora oggi un simbolo di libertà e ribellione.

"Noi difendiamo la libera sovranità del popolo italiano al quale mandiamo il più alto saluto e crediamo di rivendicarne la dignità, domandando il rinvio delle elezioni inficiate dalla violenza alla Giunta delle elezioni".

Queste le ultime battute, echeggianti in un'aula incandescente: l'oratore fu continuamente interrotto da rumori, voci, proteste, e al termine dell'intervento la seduta si sciolse in un tumulto. La previsione del deputato e segretario del PSU si rivelò vera: il 10 giugno del '24 egli fu aggredito in pieno giorno da cinque fascisti. Lo caricarono in macchina e subito lo assassinarono. Il suo cadavere verrà ritrovato il 16 agosto, alle porte di Roma.

Mussolini, in tutto questo, non restò a guardare, ma approfittò della debolezza dell'opposizione, che nel frattempo si era barricata sull'Aventino in segno di protesta, per destituire tutti i partiti, a eccezione di quello fascista, creando a tutti gli effetti un regime monopartitico. È celebre il suo discorso del 3 gennaio 1925, che rappresenta un passaggio fondamentale della storia del fascismo e dell'instaurazione del regime. Con sfoggio di retorica, Mussolini negava ogni fondamento alle accuse dell'opposizione, assumendosi allo stesso tempo la responsabilità dell'omicidio Matteotti e di altre violenze, concludendo con il rovesciamento del quadro della situazione: a essere insidiato da trame "sovversive" che minavano il "desiderio di tranquillità" del paese era il Fascismo stesso. Mussolini, però, viene ricordato anche per altre note orazioni, che si svolgevano sempre in luoghi simbolici, come Piazza Venezia a Roma, in cui confluiva la popolazione, a cui si aggiungevano i giovani dell'Opera Nazionale Balilla e altre organizzazioni di massa, per garantire una grande affluenza. Spesso gli stessi civili venivano costretti a partecipare a questi interventi dalle Camicie Nere. Grazie anche a tali discorsi, il Fascismo ebbe la possibilità di radicarsi ancora più profondamente nell'Italia, plasmando gli animi dei cittadini. Utilizzando la retorica per manipolare le emozioni e la percezione del pubblico, Mussolini riuscì a consolidare il suo potere e a trasformare l'Italia in uno stato totalitario.

Fortunatamente, però, possiamo annoverare anche esempi di ben altro respiro. Emblematico è il discorso di Martin Luther King, pronunciato il 28 agosto 1963 durante la Marcia su Washington per il Lavoro e la Libertà, diventato un simbolo della lotta per i diritti civili negli Stati Uniti e nel mondo. I have a dream, "Io ho un sogno", è la frase più celebre dell'intera orazione, che ne racchiude l'intero significato: il sogno di M. L. King era quello di un futuro in cui le persone non fossero giudicate per il colore della pelle ma per il contenuto del loro carattere; un'America in cui i bambini neri e bianchi potessero unirsi come fratelli e sorelle. Il coraggio di personaggi come lui e come Matteotti è ancora oggi di grande ispirazione per chi vuole smuovere le masse a ribellarsi all'oppressione.



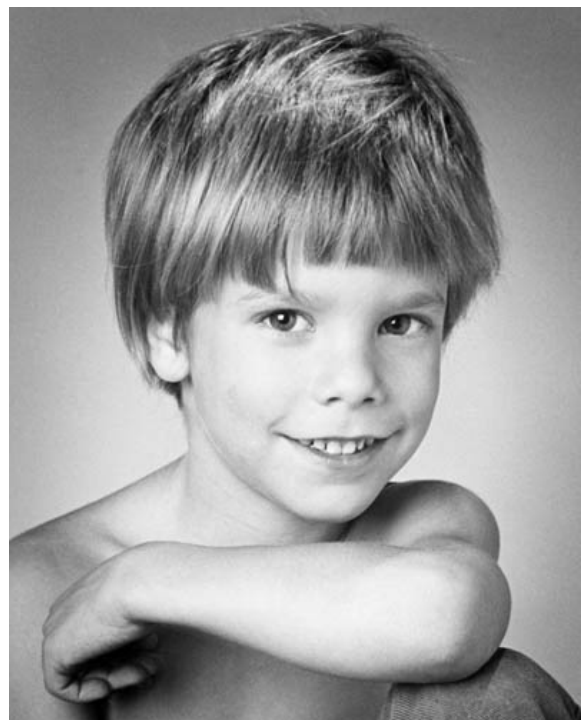
In tempi molto recenti, precisamente in occasione della Giornata del 25 aprile 2024, c'è stato un episodio di censura ai danni dello scrittore Antonio Scurati, che in occasione della Festa della Liberazione avrebbe dovuto leggere un discorso il cui tema principale era proprio l'omicidio Matteotti, cercando di far capire come ancora oggi si faticò a dire e ad accettare la parola "antifascismo", negando le efferatezze che il regime a suo tempo ha causato al Paese. Il tentativo di mettere a tacere Scurati non è però servito: anzi, ha solo contribuito ad incrementare l'astio nei confronti dei vertici RAI, che hanno vietato la proclamazione del discorso.

Dunque, oggi come in passato il rischio di incorrere nella censura è ancora dietro l'angolo, in particolare quando si tratta di parole che vanno a toccare argomenti tuttora scottanti. Questo, però, non deve scoraggiare chi vuole far sentire la propria voce, senza paura di critiche.

25 maggio: non solo una data, ma un monito

Il 25 maggio 1979 fu la data che segnò l'inizio di uno dei casi di cronaca nera più tristemente noti al mondo. Ci troviamo in un quartiere di Manhattan, a New York, quando il piccolo Etan Patz, di 6 anni, col consenso dei genitori esce da solo per recarsi a piedi verso la scuola. Da quel momento, il bambino non fa più ritorno a casa. È l'inizio di un estenuante percorso di ricerche e indagini, che avrà fine solo trentatré anni dopo. Era il 2012. Pedro Hernandez, ai tempi dipendente di un market in cui Etan si era recato, confessa il crimine affermando di aver attirato il bambino per poi soffocarlo, smembrare il suo corpo e gettarlo in una scatola, nella spazzatura.

Prima che il mondo scoprisse la verità su Etan Patz, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1983 ha voluto istituire la "Giornata internazionale dei bambini scomparsi", da tenersi ogni 25 maggio in sua memoria. La ricorrenza è volta non solo a ricordare tutti i minori vittime di rapimenti e violenze, ma a diffondere consapevolezza su simili situazioni nella società, a partire dalle famiglie. In America la scomparsa di Etan scosse così fortemente l'opinione pubblica che in breve tempo nacquero associazioni e movimenti con lo scopo di dar voce a casi simili e fondare nuove leggi di tutela promosse in seguito dai governi.



Anche in Europa si verificano episodi simili: ogni anno, sono circa 250.000 le denunce di scomparse di minori. In Italia molti dei tragici casi che hanno coinvolto centinaia di famiglie, ancora oggi restano purtroppo irrisolti. Ne sono esempi, ben noti anche per il forte impatto mediatico, quello della piccola Denise Pipitone (2004), o di Sergio Isidori (1979) o ancora adolescenti come Emanuela Orlandi e Mirella Gregori, entrambe scomparse nello stesso anno, il 1983. Un report del governo ha registrato le denunce di scomparsa effettuate dal 1 gennaio 1974 al 31 dicembre 2020 in Italia, con risultati preoccupanti. Su un totale di 258.552 scomparsi, di cui 62.842 da ritrovare, circa 128.000 appartengono alla fascia dei minori di 18 anni: si tratta di oltre il 52%. Si è notato, inoltre, che nel periodo successivo alla pandemia, vi è stato un incremento delle scomparse: nel 2023 si è trattato di 21.951 minori, di cui quasi 5000 italiani e 18.000 stranieri. La percentuale di ritrovamenti è stata del 73,84% per i minori italiani, mentre per gli stranieri del 31,58%: si tratta di dati con una differenza significativa.

Ciò si deve al fatto che molti bambini non possono contare su qualcuno che si curi di loro e che denunci la loro scomparsa, lasciando che la ricerca venga avviata troppo tardi, in assenza di tracce.

Nonostante l'Italia abbia maturato una progressiva sensibilità a simili drammi, agendo concretamente per gestirli con efficacia, da menzionare a riguardo è la Legge 203 del 2012, che abolisce l'attesa di 48 ore per poter sporgere denuncia di scomparsa, l'attenzione per questi casi resta comunque soggetta a dei limiti. Centinaia di bambini scomparsi sono finiti nell'oblio per lo scarso riguardo da parte del governo e, soprattutto, dei mass media, che danno priorità ad altri fenomeni, che agli occhi dei familiari appaiono effimeri e superflui.

La verità è che sono pochi a sapere cosa rappresenti il 25 maggio e ciò dimostra come l'informazione sia mediocre e necessiti di uno sviluppo maggiore in tale contesto. Bambini e adolescenti, spesso a causa del contesto familiare ed educativo in cui crescono, ignorano e sottovalutano i reali rischi della realtà che li circonda. Per questo motivo, diffondere consapevolezza è un dovere da parte di tutti, così come dar voce nei contesti sociali ed educativi alle famiglie che hanno vissuto sulla propria pelle la scomparsa dei loro figli.

Anche a tale scopo, sono nate in Italia e in Europa associazioni che sostengono le famiglie colpite, come l'associazione "Penelope", promotrice della Legge 203, fondata dalla famiglia di Elisa Claps, adolescente scomparsa nel 1993.

In Europa è stata fondata la Federazione Europea per i bambini scomparsi e vittime di abusi. Essa rappresenta 28 ONG attive in 19 stati membri UE e un servizio di emergenza professionale attivo in 32 paesi europei. Si tratta di un numero telefonico (116 000) gestito dal telefono azzurro, a cui tutti si possono rivolgere per segnalare un episodio di scomparsa o collaborare nel caso di avvistamenti.

Con il 25 maggio non solo vogliamo tener viva la memoria di tutti i minori a cui è stata strappata ingiustamente la libertà, ma soprattutto esortare a non voltare le spalle e a non dimenticare così facilmente i minori che hanno ancora speranza di poter ricongiungersi con le famiglie. Il nostro errore sta nel ritenere che realtà come quelle di Etan, che bambini di tutto il mondo hanno vissuto e continuano a vivere, siano così lontane da noi da non dovercene preoccupare.

Uno dei più grandi errori che l'essere umano continua a compiere è dare troppo spazio al silenzio dell'ignoranza, quello stesso silenzio in cui sono scomparse migliaia di vite.

La mafia: una montagna di merda

Il 9 maggio 1978 in Italia è ricordato per due eventi drammatici: il ritrovamento del cadavere dell'onorevole Aldo Moro, precedentemente sequestrato dalle Brigate Rosse, e l'omicidio del giovane Giuseppe Impastato, per tutti Peppino, per mano della criminalità organizzata.

Peppino viveva a Cinisi, centro poco distante dal capoluogo siciliano, in una famiglia molto legata a "Cosa Nostra": suo padre e suo zio erano personaggi di spicco nel clan locale. Come spesso succede però, anche in queste famiglie c'è chi riesce ad alzare la testa e a dire "NO", proprio come fa Peppino: egli ha sempre odiato far parte di quella vita, e rifiutava tutti i favoritismi che altrimenti avrebbe potuto ricevere.

Con i suoi amici fonda una radio, Radio Aut, che con i suoi toni satirici sbeffeggiava la sua città, e con l'espressione "mafiopoli" puntava il dito contro i boss locali e l'omertà delle persone, le quali fingevano di non sapere ciò che succedeva loro intorno, in un clima generale di paura.

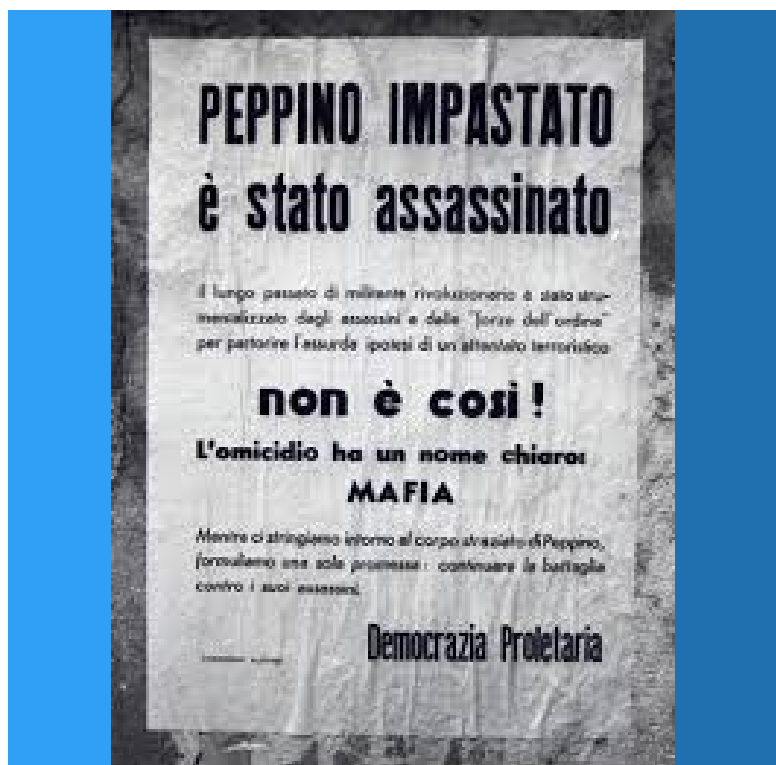


Peppino era un ragazzo che sapeva andare controcorrente, non aveva timore di urlare ciò che pensava, ovvero che la mafia era "una montagna di merda", e lo gridava con tutta la sua voce, senza remore e senza esitazione, perché era solito dire: "la mafia uccide, il silenzio pure".

Dalle ceneri della battaglia di Peppino è nata l'associazione "Casa Memoria", per volontà della madre Felicia, che voleva che la morte di suo figlio non diventasse un ennesimo buco nell'acqua.

In quella casa, che ha visto nascere e operare Peppino, ora si svolgono convegni, visite guidate, ritrovi per le scolaresche di tutta Italia.

Quel tragico 9 maggio di ormai 46 anni fa fu un terremoto nelle case di tutti gli italiani: il corpo di quel ragazzo, che con tanta forza faceva uscire la sua voce contro i soprusi della criminalità organizzata, era stato ridotto in brandelli barbaramente, fatto saltare in aria con una carica di esplosivo sui binari della tratta Palermo-Trapani. Le indagini della procura vennero repentinamente chiuse per insufficienza di prove e fu scelta la pista del suicidio: uno schiaffo, questo, alla famiglia e agli amici di Peppino, ai quali era evidente il mandante ed esecutore, la mafia locale, che non aveva digerito gli insulti di Peppino alla radio e aveva deciso di sbarazzarsi definitivamente di lui.



Ma che senso ha ancora, dopo tutti questi anni, ricordare la morte di Peppino e le sue lotte? È quello che è successo sabato 4 maggio al teatro Costantino di Macomer: numerose classi della nostra scuola hanno presenziato allo spettacolo "Lunga è la notte - Peppino Impastato", a cura della compagnia Cajka; interpretato da Daniel Dwerryhouse, Marcello Armellino, Daniele Pettinau, per la regia di Giuliano Pornasio.

La rappresentazione ha messo in luce gli ultimi giorni di vita del giovane, le sue parole e le sue azioni contro la criminalità organizzata, lanciando a tutti i presenti un messaggio molto forte: se si desidera cambiare la realtà è necessario agire, agitarsi e far sentire la propria voce, anche quando tutto sembra remarti contro.

Ad oggi, si può ancora parlare di mafia? Sarà pur vero che la stagione delle stragi si è fortunatamente conclusa, ma la criminalità organizzata continua ad operare in tutti i settori con giri illegali di denaro, favorendo illeciti come riciclaggio, racket, prostituzione, spaccio di stupefacenti, abusi edilizi, lavoro nero e tanto altro.

È giusto quindi commemorare personaggi come Peppino Impastato? Apparentemente la risposta appare scontata, ma non è affatto scontato far sì che essa non resti solo una formalità. Fare memoria significa dunque cogliere gli insegnamenti, le parole e volontà di chi ha alzato la testa e ha detto "no" al malaffare: solo allora nomi come Falcone, Borsellino, Dalla Chiesa e Impastato non si limiteranno ad essere incisioni sulle targhe affisse nelle vie delle nostre città.

30 anni di Emergency

“Quel che facciamo per loro, noi e altri, quel che possiamo fare con le nostre forze, è forse meno di una gocciolina nell’oceano. Ma resto dell’idea che è meglio che ci sia, quella gocciolina, perché se non ci fosse sarebbe peggio per tutti. Tutto qui”.

Verso la fine del 1993, un uomo, un chirurgo, esprime a sua moglie un desiderio: dare vita ad un’organizzazione per curare i feriti di guerra.

Ma facciamo un passo indietro... chi era quell’uomo?

Chirurgo d’urgenza, figlio di operai; divenuto mano destra del “Professore”, Vittorio Staudacher (fondatore del primo reparto di Chirurgia d’Urgenza in Europa), Gino Strada inizia la sua brillante carriera tra Italia e Stati Uniti.

Qualcosa cambia quando, alla fine degli anni ottanta, Strada decide di mettere a disposizione la sua esperienza in un Paese che allora era definito “Terzo Mondo”: da lì, la partenza per Quetta, dove giungevano i feriti di guerra dalla vicina Kandahar, città dell’Afghanistan...

Una fotografia scattata tra una corsia d’ospedale, piena di bambini colpiti da delle mine antiuomo con le sembianze di giocattoli, delle “esche” pensate, progettate, costruite e usate intenzionalmente contro dei bambini innocenti e totalmente estranei alla guerra: questa immagine farà da sfondo a tutta la sua carriera ed in parte alla sua vita.

“Per molti mesi avevo operato pazienti colpiti da proiettili e schegge di bomba, dilaniati dalle mine antiuomo, senza avere il tempo o la capacità di pensare. Ero preso dal lavoro e insieme stordito. Pur avendo lavorato per tanti anni nella chirurgia d’urgenza, non avevo mai visto ferite così orribili, devastanti. La quantità di violenza a cui ero esposto era difficile da digerire, a volte ho pensato di non farcela”.



Dopo un anno in Pakistan e qualche mese a Milano, una nuova meta: “avevo scelto di fare il chirurgo di guerra: destinazione Kabul”.

Dei dodicimila feriti di quegli anni, il 34% erano bambini, il 26% anziani, il 16% donne: oltre tre quarti di loro non avevano mai preso parte al conflitto. Numeri spaventosi, che dipingono una realtà che oggi è (solo) apparentemente lontana.

Proseguendo la sua carriera come chirurgo di guerra, Strada avrà modo di visitare altri Paesi del mondo (Perù, Somalia, Bosnia, Etiopia) e di constatare che, purtroppo, l’Afghanistan non era l’eccezione: è da questa nuova consapevolezza che nasce quel desiderio di dare vita ad un’organizzazione per aiutare i civili nelle zone di guerra.

È il gennaio del 1994, quando Strada e alcuni dei suoi amici più cari si riuniscono per stabilire i dettagli di quella che appariva come un’impresa, spinti dalla volontà di aiutare o, almeno, provarci.

È così che nasce Emergency: da un soggiorno di Milano trasformato in breve tempo in un magazzino colmo di bende, gessi, antibiotici, siringhe, farmaci e strumenti chirurgici e dal cuore di un gruppo di amici, accomunati da un impegno preso e una passione comune.



Grazie alla partecipazione ad una trasmissione televisiva condotta da Maurizio Costanzo, la nuova associazione inizia a racimolare sempre più consensi: “A ogni nuovo progetto, cresceva anche il numero delle persone che con fiducia decidevano di sostenere questa piccola, nuova organizzazione. Qualcuno con il suo tempo - i nostri appassionati volontari - e qualcuno con del denaro, con motivazioni personali e interessi diversi, eppure con un desiderio in comune, volevano fare una cosa straordinariamente banale e profondamente umana: occuparsi di altre persone, curarle”.



Dalla prima missione in Ruanda, poi in Iraq, Cambogia, Serbia, Eritrea, Sudan, Algeria, Nicaragua, Sri Lanka, Angola, Palestina: 30 anni di operato instancabile al servizio dei più deboli; in 30 anni, più di 13 milioni di persone curate.

Oggi Emergency continua la sua azione in otto Paesi del mondo, svolgendo non solo azioni sul campo per aiutare i feriti nei conflitti, ma anche portando avanti numerose battaglie per i diritti umani, prime tra tutte quella dell'abolizione delle mine antiuomo e della guerra, per un Mondo finalmente in Pace e quella della rivendicazione del diritto alle cure.



"La guerra e l'assenza - o il declino - di un diritto fondamentale erano per Gino manifestazioni diverse dello stesso problema: l'accettazione della disuguaglianza come regola del nostro tempo. Rifiutava l'idea di un mondo diviso tra sommersi e salvati e trovava ripugnante che esseri umani potessero essere considerati sacrificabili a qualche altare, ideologico o economico che fosse. C'erano pazienti che l'avevano colpito, di cui si ricordava un viso, una ferita. Di qualcuno ricordava anche il nome [...] ma non erano i destini individuali a muovere Gino in quello che faceva. Dietro a ogni ragazzino ferito, dietro a un uomo che chiedeva aiuto, Gino riusciva sempre a intravedere una moltitudine. Vedeva quel ferito e allo stesso tempo la situazione di tanti come lui. Curava le vittime e intanto rivendicava diritti. Una persona alla volta."

Simonetta Gola



E questo impegno, instancabile e vero, vuole essere un esempio per chi resta, perché ognuno di noi (perché no, a partire da un piccolo soggiorno!) possa battersi per i diritti di ogni essere Umano, diritti inviolabili e non negoziabili.

È arrivato il momento di decidere che priorità ci diamo come società e, soprattutto, come Uomini: la vita o la morte? La guerra o la Pace?

"Non è troppo tardi per andare in una direzione più giusta. Non lo faranno i nostri governanti, non lo faranno i politici, spetta a noi in quanto persone e non in quanto cittadini di questo o quel Paese, in quanto persone che si riconoscono semplicemente come membri della stessa specie, invertire la rotta per evitare la sofferenza di centinaia di milioni di esseri umani.

Non è troppo tardi per far sentire la nostra voce di cittadini del mondo".

Gino Strada

Partiamo da qui: una persona alla volta.

Che ore sono sulla Luna?

Ampliando i nostri confini, abbiamo dovuto tenere conto del crescere delle distanze e della diversità dei vari ambienti, e sebbene questo genere di problema sia stato efficacemente superato sulla Terra, la questione comincia ad essere discussa anche per quanto riguarda spazi al di fuori di essa. Infatti, per quanto i sistemi di coordinazione e comunicazione siano già collaudati nel caso di satelliti o spedizioni robotiche, non vale lo stesso per basi stabili, soprattutto se includono la presenza di esseri umani.

Per questa ragione, in vista dello sviluppo del programma Artemis, che prevede appunto di riportare stabilmente l'uomo sulla Luna, il 2 aprile il governo degli Stati Uniti ha emanato una circolare in cui ribadisce l'esigenza di stabilire un orario lunare standard entro la fine del 2026.



Ci sono varie possibilità da tenere in considerazione: da un lato, è necessario mantenere una certa coordinazione con la Terra, per sincronizzare eventuali lanci e atterraggi; dall'altro, è molto rilevante l'alternarsi del giorno e della notte, che sulla Luna ha un ciclo di circa un mese.

Nel caso della Stazione Spaziale Internazionale, si fa riferimento unicamente al tempo coordinato universale (UTC), ovvero il fuso orario secondo il meridiano di Greenwich, ma la maggior parte delle volte la presenza o meno del Sole è abbastanza trascurabile; in un insediamento sulla Luna, invece, questo sarebbe di vitale importanza per le attività che si possono svolgere e per i rischi che comportano rispettivamente luce e buio; durante il giorno, infatti, la superficie è bombardata da un alto quantitativo di radiazioni, mettendo in pericolo la salute umana, mentre di notte le temperature estremamente basse potrebbero danneggiare i macchinari, senza contare la mancanza di energia solare. Trattandosi di situazioni estreme e molto complesse, è inoltre necessario mantenere un flusso costante di comunicazioni, sia per questioni tecniche, sia per monitorare il benessere degli astronauti che si trovano in missione.

Un'altra incognita è rappresentata dalla diversa gravità: finora abbiamo studiato il comportamento dell'organismo umano in totale assenza di gravità, ma non sono stati sviluppati studi su una gravità che è solo una percentuale di quella terrestre, quale è - appunto - la gravità sulla Luna.

Infine, per quanto tale genere di argomenti possa sembrare distante dalla quotidianità, in realtà queste collaborazioni portano spesso nuove opportunità di cooperazione tra stati e favoriscono innovazioni tecnologiche. Ciò che rimarrà da una esperienza simile potrà rivelarsi di estrema utilità per missioni nel lontano futuro su corpi molto più lontani da noi, come Marte o stazioni in orbita solare, oltre a permettere di acquisire nuove capacità per rendere più efficienti anche le trasmissioni e i trasporti satellitari e terrestri.

Lilith

Lilith, secondo la mitologia ebraica, fu la prima donna mai esistita, la prima moglie di Adamo, la prima donna a combattere e ribellarsi per ottenere pari diritti con l'uomo; fu proprio lei a diventare simbolo della libertà delle donne. Ed ecco che noi, qua su "Lilith" vi parleremo di donne: donne gloriose, donne ribelli, donne invisibili e dimenticate, ma che nel silenzio e nell'ombra hanno fatto la storia.

Murasaki Shikibu

Murasaki Shikibu, scrittrice giapponese e prima romanziera della storia, è stata la stella più luminosa della costellazione della dinastia Heian risalente all'anno Mille: la luce delle sue parole è riuscita ad arrivare fino a noi, a più di mille anni di distanza. I suoi scritti ci invitano a riflettere sulla condizione femminile e sulla complessa delicatezza del prisma dei sentimenti umani. Murasaki Shikibu, in realtà, è un soprannome: in particolare Murasaki, secondo i critici, verrebbe dal nome della protagonista di una delle sue opere o dal colore viola associato al glicine; Shikibu invece si riferisce al "ministero delle cerimonie", luogo dove suo padre e suo fratello avevano avuto incarichi (era infatti comune che le donne come lei, dame della corte dell'antica capitale Heiankyō fossero conosciute con la carica ricoperta da loro o da un loro familiare).



Della sua vita conosciamo ben poco, a cominciare dalle date di nascita e di morte, su cui continua a regnare l'incertezza. Tra i dati sicuri, ci sono soltanto il viaggio che fece nella provincia di Echizen (attualmente nella prefettura di Fukui) e il matrimonio con il cugino di secondo grado Fujiwara no Nobutaka, da cui nacque una figlia; infine, il servizio che prestò alla corte dell'imperatrice Fujiwara no Akiko. Murasaki venne inoltre allevata contro i normali costumi dell'epoca dal solo padre, in quanto la madre era morta quando lei era ancora neonata, e ricevette un'educazione tipicamente maschile: le venne insegnato, oltre che poesia giapponese, calligrafia e musica, anche il cinese classico, lingua di corte che imparò a padroneggiare anche ascoltando i suoi fratelli. Nel suo diario infatti scrisse: «Quando mio fratello era un ragazzino e studiava i classici cinesi, avevo l'abitudine di stare a sentirlo, e diventai esperta nel capire quei passaggi che egli riteneva troppo difficili da capire e da memorizzare. Nostro padre, un uomo di grande erudizione, se ne rammaricava. "Che sfortuna" diceva "Che peccato che tu non sia nata uomo!"».

Nonostante sia vissuta in un'epoca fortemente patriarcale in cui le donne, in particolare quelle del suo nobile rango, vivevano rinchiusi in enormi palazzi ombrosi, nascoste dal mondo e coperte da abiti pesanti, Murasaki è comunque riuscita a trovare la sua libertà tra le mura del palazzo imperiale scrivendo, creando e riversando tutta la sua immensa vitalità in personaggi profondi che pulsavano di vita propria: insomma, se la donna era in catene, almeno la scrittrice doveva essere libera. Murasaki era una donna curiosa, una femminista ante litteram, che è stata in grado di dare voce a tantissime donne silenziose: era aperta al cambiamento, raffinemente intelligente, introspettiva e dotata di un'invidiabile grazia.



Anonimo, Genji monogatari gajō: Wakamurasaki, Idemitsu bijutsukan, Tōkyō

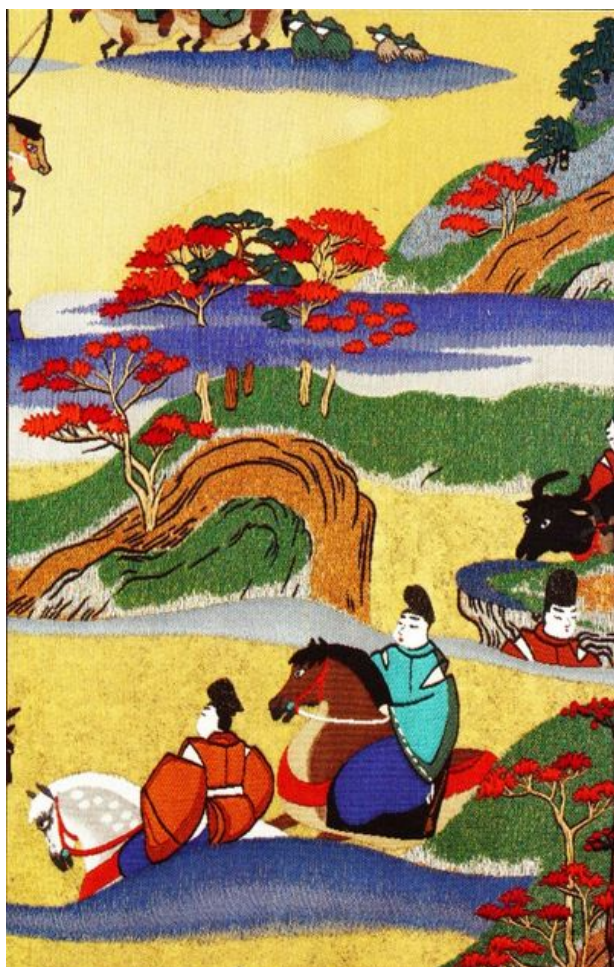


Illustrazione di Yamaguchi Itarō da Storia di Genji, Einaudi, 2012

Nel suo diario scrisse di essere timida e introversa e di non parlare quasi mai delle questioni che le stavano a cuore, più che altro perché temeva che i suoi interlocutori non fossero in grado di comprenderla: preferiva così scrivere. Era una maestra del linguaggio e credeva nell'infinito potere delle parole: "Le parole hanno il potere di ferire, ma anche quello di guarire", scrive nel suo libro più illustre "Genji monogatari", a cui iniziò a lavorare nel periodo in cui entrò a corte; in esso racconta l'amore declinato in tutte le sue sfaccettature: scende in punta di piedi negli abissi dell'animo umano, della società, della politica del tempo e delle dinamiche di potere, regalandoci citazioni spaventosamente attuali.

"Le donne, come le piante, non hanno altra scelta che fiorire dove si trovano piantate": con queste parole, Murasaki dimostra un'ammirevole forza d'animo, invitando le donne a utilizzare la propria forza intrinseca e a "fiorire" anche nelle circostanze più difficili, a non arrendersi. Questa tendenza a superare le difficoltà traspare anche dalla frase "Anche nel buio più profondo, c'è sempre un barlume di speranza", con cui la scrittrice rivela il suo ottimismo in un avvenire migliore, anche quando si è immersi nel buio di un palazzo imperiale o della propria vita.

Tra arte **e sport**

IL WINDSURF

Questo mese scegliamo di presentare uno sport che ha origine dall'unione di altri due: la vela e il surf.

Il windsurf nasce in America negli anni '60, dall'idea di mettere una vela su una tavola da surf per solcare il mare e surfare le onde. Ha un boom, poi, verso la fine degli anni '70 e l'inizio degli '80. In Italia, la sua popolarità cresce negli anni '90, fino a divenire in pochi anni lo sport più di moda sulle spiagge italiane ed europee.

Il windsurf prende vita ufficialmente da un'intuizione dell'ingegnere aerospaziale californiano Jim Drake e di Hoyle Schweitzer, alla ricerca di un sistema per poter surfare il mare anche senza onde, sfruttando la propulsione del vento, ed essere veloci su una tavola. Prende subito piede in America, e si sviluppa come un grande movimento anche in Europa, poiché quasi ogni specchio d'acqua diventa il luogo giusto per poter praticare questo sport. Negli anni ha conosciuto un'evoluzione, ma è il primo grande sport di tavola che ha avuto popolarità a livello mondiale.



Come per tutte le imbarcazioni a vela, anche nel windsurf le manovre fondamentali sono la virata e la strambata che, nella forma base, permettono il cambiamento delle mure, ovvero della direzione.

Come si pratica?

Prima di tutto, si deve salire sulla tavola: si può salire sulla tavola e poi recuperare la vela con l'apposita cima di recupero; oppure si può sfruttare il vento che, facendo forza sulla vela, porta il surfista direttamente sulla tavola. Si può iniziare l'attività partendo sia nell'acqua bassa sia in acqua alta.

Per condurre la tavola a vela, non essendoci un timone come nelle imbarcazioni, si deve agire sull'inclinazione dell'albero e sull'equilibrio. I cambiamenti di direzione si ottengono sia spostando l'albero leggermente verso prua o verso poppa, sia esercitando una leggera pressione con i piedi sulla tavola. I piedi del surfista alla massima velocità di planata sono bloccati in apposite cinghie punta-piedi, collocate sulla poppa della tavola. La vela viene mantenuta in una posizione arretrata rispetto alla tavola, tenendo in equilibrio il proprio corpo.



Possiamo considerare tre discipline principali di windsurf, per le quali esiste un equipaggiamento specifico:

- Wave: l'atleta, così come nel surf, cavalca le onde compiendo anche acrobazie;
- Freestyle: nel quale si eseguono acrobazie anche complesse e spettacolari, in acqua piatta;
- Race: come Slalom e Formula, nelle quali il surfista compie veri e propri percorsi in velocità.

Non mancano poi variazioni e evoluzioni dello sport, come il Foil.

Le condizioni nelle quali si può praticare sono le più disparate. Ai principianti si consiglia di partire su acque tranquille con poco vento, poi, pian piano, si possono andare a cercare condizioni più estreme in base alla disciplina che si intende praticare.

L'attrezzatura per il windsurf comprende innanzitutto una tavola specifica, che è caratterizzata da un buon volume, per permettere al praticante di stare in piedi. La tavola ha un particolare attacco, che si chiama piede d'albero, punto di connessione snodato tra tavola e vela, che permette alla vela di muoversi. C'è poi la vela, che è governata in modo diretto dalle mani del surfista, tramite un boma, ovvero il supporto orizzontale. C'è, inoltre, la pinna e, in alcuni casi, la deriva.

Per quanto riguarda l'equipaggiamento del surfista, è necessaria una muta adeguata alle temperature in cui si pratica e un trapezio: un sistema che permette di scaricare parte del peso della vela e consiste in una specie di fascia dotata di un gancio, che cinge il bacino.

Non vengono richieste particolari preparazioni precedenti o doti fisiche. È importante iniziare presso una scuola riconosciuta FIV (Federazione Italiana Vela) e utilizzare attrezzature adatte ai principianti. È praticabile sia al lago che in mare, a partire dai 6 anni, e non esistono limiti particolari: il bambino deve saper nuotare e non avere paura dell'acqua.

Questo sport permette di stabilire un rapporto stretto con la natura, permette di sviluppare forza, equilibrio e coordinamento motorio. Se imparato in maniera corretta, con istruttori qualificati, non è pericoloso.

Dunque, se siete alla ricerca di una nuova esperienza per vivere al meglio le nostre meravigliose spiagge: non esitate a provare!

Universalmente

Una porta sempre aperta verso l'università

Ci presentiamo...

Nome e Cognome: mi chiamo Matteo Marongiu.

Età e città in cui risiedi: Ho 26 anni e risiedo a Borore.

Corso seguito al liceo e anno di diploma: ho studiato al liceo Scientifico e mi sono diplomato nel 2016.

Corso di laurea e città di studio: mi sono laureato nella facoltà di Ostetricia a Sassari.

1) Per quale motivo hai scelto proprio il tuo corso di studi?

È stata una scelta casuale, l'ambizione era il percorso di studi del corso di laurea in Fisioterapia. Dovetti accettare la seconda scelta, Ostetricia appunto, per non perdere gli eventuali scorrimenti per il ripescaggio. Dopo aver iniziato a frequentare le lezioni del corso ho iniziato ad incuriosirmi e, alla fine, ad appassionarmi e come dico sempre, rifarei quella scelta altre mille volte, seppur consapevole di essere l'eccezione in una professione storicamente al femminile!

2) Per quale motivo hai scelto la città dei tuoi studi?

Scelsi Sassari perché, a livello logistico, era la cittadina universitaria che mi permetteva di poter tornare a casa il fine settimana per continuare a coltivare l'altra mia grande passione: la pallavolo.

3) In cosa ti ha stupito ed in cosa ti ha deluso, rispetto alle aspettative di maturando, sia il corso di studi che la città?

Iniziamo dalle note negative! La città è, in fin dei conti, un grande paese, non hai sicuramente le stesse opportunità che ti potrebbe offrire una città come Cagliari. I punti di svago come un belvedere o una passeggiata al mare post studio non sono sicuramente un qualcosa che si vada a ricercare a Sassari. Per quanto riguarda il corso di studi una nota di demerito va all'organizzazione di ciò che concerne il tirocinio e la calendarizzazione degli esami, in quanto eccessivamente concentrati nel tempo. Passiamo alle note positive. Il bello di Sassari è che, essendo un paesone, è molto concentrata a livello di urbanizzazione, ci si sposta tranquillamente a piedi, senza bisogno di prendere autobus o macchine. Per quel che riguarda il corso di studi mi hanno stupito gli argomenti che si vanno a trattare nelle lezioni propedeutiche alla preparazione degli esami, sarò sicuramente di parte, ma sono tutti argomenti stupendi, ed inoltre si ha la possibilità di mettere in pratica la teoria appena studiata attraverso il tirocinio. Questo corso di studi ti permette di conoscere l'altra faccia della medaglia per quel che riguarda un concepimento o la nascita, forse la parte più bella della vita!

4) Vediamo ora dal punto di vista di uno studente "maturo": indicaci un punto di forza ed uno di debolezza sia del corso di studi che della città.

Il punto di debolezza della città è che, soprattutto durante la sessione estiva, Sassari diventa una città fantasma e risulta difficile trovare uno svago. Il punto di forza è che, essendo "piccola", si riesce a conoscere svariate persone e, soprattutto, non risulta difficile organizzare una rimpatriata con gli amici di una vita. Per quel che riguarda il punto di debolezza del mio corso di studi, gli esami sono svariati, sebbene valgano pochi CFU ed in più si devono gestire le ore di studio con i turni del tirocinio in ospedale. Il suo punto di forza è sicuramente il fatto che sia un corso molto settoriale e che permette di mettere subito in pratica quel che si è studiato.

5) Parliamo di questioni pratiche: sono cari gli affitti? Il caro vita in generale, servizi e varie offerte sia dall'ateneo che dalla città.

Gli affitti non sono eccessivamente alti rispetto ad altre città. Il costo della vita è nella media. Sono carenti i servizi offerti sia dall'ateneo che dalla città stessa.

6) Ci sono opportunità stimolanti in termini culturali ampi?

Ci sono degli eventi di alta cultura, basti guardare la calendarizzazione stagionale del Teatro Verdi. Il cinema ha un giorno dedicato agli studenti, durante il quale il costo del biglietto è ridotto. A livello sportivo c'è la Dinamo che, purtroppo, ho potuto seguire solo qualche volta. Ho avuto poco tempo per poter frequentare convegni, se non quelli che riguardavano la mia facoltà e il mio ambito di studio.

7) Il sistema universitario di erogazione di borse di studio è efficace?

Non ho mai potuto fruire di questo beneficio.

8) Come hai conciliato studio e tempo libero?

Sapevo che il fine settimana l'avrei dedicato allo sport ed ai miei amici, quindi intensificavo lo studio durante gli altri giorni. Ci sono stati sacrifici ma si può affrontare tranquillamente con un minimo di organizzazione.

9) Nel tuo ateneo c'è una buona interazione col mondo del lavoro?

Sì, il tirocinio si è svolto nel reparto equivalente a quello nel quale presto la mia attività lavorativa, e faccio l'esempio delle mie colleghe che oggi lavorano nello stesso reparto nel quale hanno frequentato il tirocinio abilitante alla professione.

10) Quale consiglio daresti alla scuola superiore?

Il mio consiglio personale agli studenti, più che alla scuola superiore, è di non sentirsi obbligati a restar legati al percorso che hanno svolto durante le superiori. La scuola superiore è un trampolino di lancio per qualunque percorso universitario, il quale si sceglierà in base alle attitudini ed alle aspirazioni che ognuno pensa di avere, o che matura durante il quinquennio. Faccio il mio esempio personale: durante gli studi liceali non sapevo nemmeno cosa fosse il corso di studi di Ostetricia!

11) Il tuo prossimo obiettivo?

Diventare, attraverso il proseguio degli studi e dell'aggiornamento, un ostetrico competente sia in sala parto che in sala operatoria, di riferimento in situazioni di urgenze e emergenze.

12) Il tuo sogno nel cassetto?

Il mio sogno nel cassetto è quello di poter conseguire la laurea in medicina affinché, un domani, possa poter mettere in pratica sia le competenze acquisite nel percorso di studi di Ostetricia, sia quelle acquisite nel percorso di studi di Medicina ed in seguito nella specializzazione in Ginecologia, in modo da poter continuare il mestiere più bello del mondo, cioè dare il benvenuto alla vita ad ogni neonato, con un sapere a 360°!

La nostra redazione:

Matteo Mastinu

Alessio Manca

Michele Sini

Anna Lisa Lecis

Gaia Mossa

Sarah Valenti

Caterina Mossa

Adele Pisanu

Angelica Loi

Sofia Muroli

Matilde Maulu

Ornella Serra

Luna Dechicu

Laura Serra

Marco Pitu

Special guests:

Luca Marrone

Al prossimo numero!